

# LA CHIESA DI SAN MICHELE DI VELLANO

(a cura di Rita Pellegrini Rossi)

Sorta come chiesa castellana, le sue origini sono certamente riportabili al secondo secolo dopo il Mille quando già Avellano si reggeva a libero comune.

La sua stessa intitolazione la conferma come una delle più antiche chiese romane poste sotto la protezione di San Michele, l'Arcangelo guerriero.

La sua prima memoria certa compare negli Statuti del Comune rogati e presentati al Consiglio della Comunità da Ser Coluccio Salutati, notaio dello stesso Comune, nell'anno di grazia 1367.

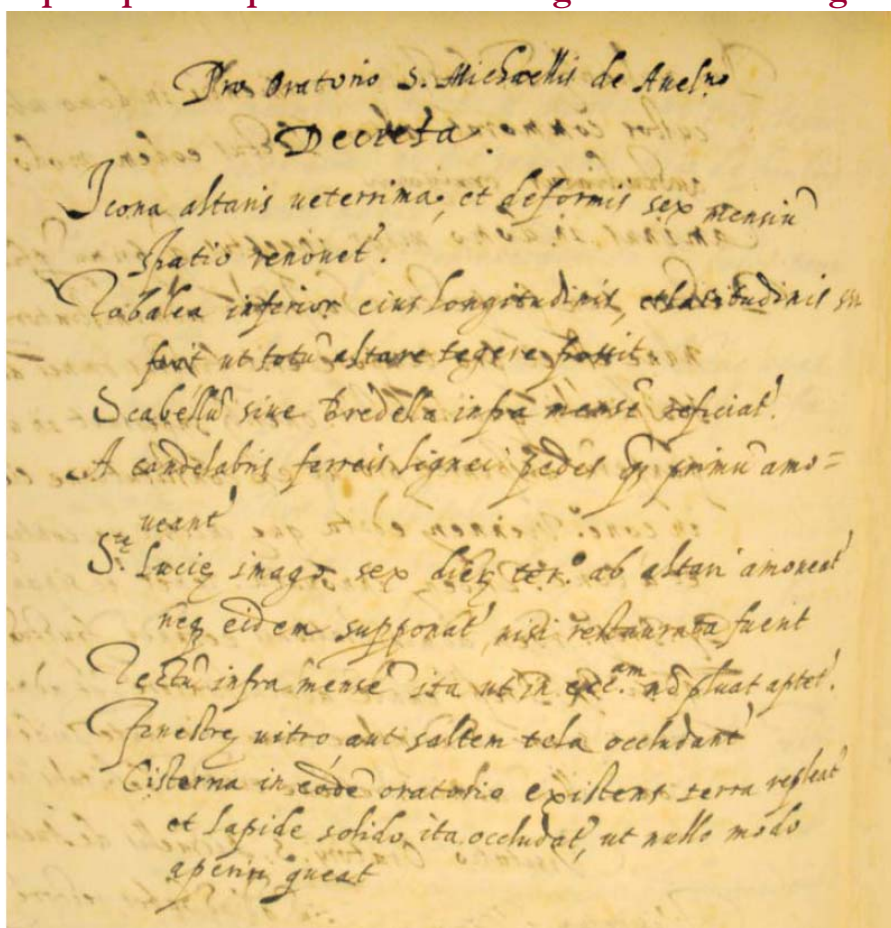
Nell'ordinanza relativa agli oggetti smarriti si legge, infatti, che questa chiesa aveva la funzione civile di depositaria di qualsiasi cosa fosse stata ritrovata.

Dopo un vuoto di circa due secoli, ritroviamo la chiesa di San Michele, ormai declassata a oratorio, negli atti della visita pastorale di monsignor Giovan Battista Castelli, vescovo di Rimini, che nel 1575 era stato inviato a controllare, in qualità di visitatore apostolico, come fossero state applicate le disposizioni del Concilio di Trento nell'ordinariato di Pescia.

La chiesa di San Michele non è descritta, si legge soltanto che non aveva rettore fisso, né redditi propri; che ogni giorno vi celebrava una Messa un cappellano pagato "opere pro tempore" e che era luogo di riunione degli associati alla Confraternita di Misericordia.

Dopo queste brevi notizie, troviamo l'ordine perentorio del Castelli di chiudere "con una solida pietra affinché in nessun modo si possa riaprire" una cisterna. Questa presenza di un deposito d'acqua, se tale era la cisterna, appare poco probabile in una chiesa e induce a pensare che il visitatore l'avesse trovata non nell'oratorio, ma nel convento di clausura delle Suore Domenicane, che faceva corpo con l'oratorio stesso.

Negli atti della visita di monsignor Giovanni Ricci, nel 1643, la chiesa di San Michele non compare e



in quelli della visita successiva di monsignor Giovan Battista Cecchi, nel 1646 si legge soltanto che l'oratorio era stato visitato.

Per trovare una prima descrizione completa della chiesa bisogna arrivare al 1693, quando monsignor Benedetto Falconcini rimase a Vellano per qualche giorno e sottopose ad una minuziosa ricognizione tutti gli edifici sacri, maggiori e minori, presenti nel paese.

Bisogna considerare però che, a quella data, la chiesa di San Michele era ormai vecchia di secoli, nel corso dei quali lavori di restauro, o addirittura di modifica, potevano già averne alterato il primitivo interno.

Nel 1693 la chiesa, che era anche luogo di riunione di tutte le confraternite religiose particolarmente attive durante la Settimana Santa, aveva un proprio campanile con due campane piccole e presentava sul portale un'iscrizione in lingua italiana che recitava "Al tempo di Domenico Mazzei e Sano Vanni operai nell'anno 1505".

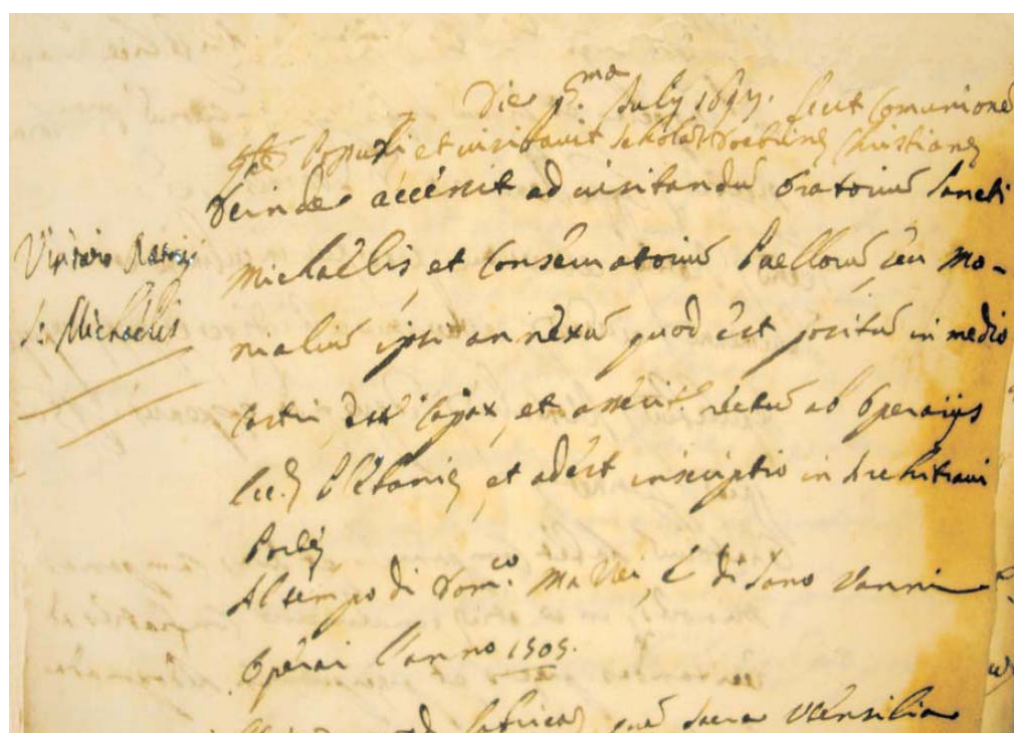
Si era dunque voluta lasciare la testimonianza di un lavoro, probabilmente di restauro a spese dell'Opera della Pieve alla quale competevano l'obbligo della manutenzione dell'intero edificio e dell'altar maggiore, la cura delle suppellettili e la fornitura della cera.

Ogni giorno vi veniva celebrata la Messa, sempre all'alba per comodità dei paesani che dovevano recarsi presto ai loro lavori. Essi però avevano l'obbligo, nei giorni festivi, di recarsi alla Pieve.

L'ufficiatura veniva affidata annualmente ad un cappellano designato dalla Comunità, che lo ricompensava in natura con i prodotti tipici del paese, in

ragione di venti setari di frumento e venti di farina di castagne, venti libbre circa di olio e venti barili di vino.

A lui competeva anche l'obbligo di suonare l'Angelus ogni giorno al mattino e alla sera e, a suffragio dei defunti, alla prima ora della



notte.

La chiesa aveva tre altari, uno centrale, due laterali, tutti con la mensa in pietra. Il primo aveva colonne e fregi di legno leggermente dorato, quattro candelabri con piede e croce di ottone e un quadro la cui pittura raffigurava la Presentazione al tempio della Vergine e l'Arcangelo San Michele.

Gli stessi decori comparivano anche in uno degli altari laterali, che si presentava bisognoso di restauro e il cui quadro raffigurava la Beata Vergine del Rosario con San Domenico e Santa Caterina da Siena.

Questa presenza di dorature e di quadri ci induce a pensare che degli altari della primitiva chiesa, se pure erano già tre, fosse rimasta solo la mensa.

Il terzo altare non è descritto, si legge soltanto che nel ciborio del suo ripiano, di cui il sacerdote teneva la chiave, veniva custodito il Santissimo sacramento in una pisside d'argento donata dalle suore.

Esse assistevano alla Messa dal coro, che era immediatamente attiguo alla chiesa e ricevevano la comunione attraverso uno sportello posto a sinistra dell'altar maggiore.

Teneva la sua chiave il sacerdote confessore che era, al momento, don Domenico Carlini.

Monsignor Falconcini trovò che l'armadietto in cui veniva conservato in un piccolo vaso d'argento l'olio degli infermi, il confessionale delle suore e la ruota attraverso cui dalla sacrestia venivano passati i paramenti necessari al culto, avevano tutti bisogno di un sollecito restauro.

La chiesa aveva in dotazione diverse reliquie quasi tutte donate negli anni 1665 e 1671 dal sacerdote vellanese Giovanni Fioresi, che a Firenze prestava servizio di caudatario del Cardinale Medici, doveva cioè sorreggere lo strascico durante le funzioni solenni.

Le reliquie, ognuna con la propria autentica su carta pergamena, venivano custodite in una bella urna di legno dorato e cristalli ed erano affidate alle cure delle suore.

La chiesa appariva bisognosa di un serio restauro soprattutto nel soffitto, nel pavimento e presso il sottostante sepolcro delle suore a cui si accedeva appena varcato il portale.

Si può pensare che la grossa pietra quadrata che si vede sul pavimento, vicino all'ingresso, sia la stessa che a suo tempo fu usata per la chiusura definitiva del sepolcro.

Dopo la ricognizione della chiesa, monsignor Falconcini in processione solenne passò a visitare la clausura, dove si fermò a lungo per interrogare le suore sulla loro Regola, sulle ore di preghiera, le letture e la meditazione e sulle pratiche di penitenza, che includevano anche frequenti digiuni e flagellazioni.

Il convento era ormai pericolante, soprattutto nella sua parte superiore, e le suore ne avevano in stato di avanzata costruzione uno nuovo al di fuori delle mura e ad est del paese, in località Ortale.

Alle spese provvedevano in parte le suore stesse con i redditi dei loro terreni di Vellano e di Buggiano, ma soprattutto il sacerdote Fioresi, mentre i paesani fornivano gratuitamente la manodopera.

Questo nuovo convento fu consacrato solennemente nel 1701, quando le suore vi si erano già trasferite da qualche tempo.

Nel 1750, come recita l'iscrizione latina su una pietra di marmo posta sul pavimento dietro l'altare attuale, Pellegrino di Pietro Vanni e Domenico di Niccolò Vanni fecero costruire un nuovo altare nella chiesa di san Michele dedicandolo al Crocifisso e ai santi Domenico e Caterina.

Questo lavoro richiese l'occupazione di una parte del convento, ormai da tempo abbandonato, probabilmente di tutto il coro, e portò la chiesa alla lunghezza attuale.

Non sappiamo dire quando e perché avvenne la rimozione di questo altare di cui rimane solo il Crocifisso al centro di una imponente inquadratura in pietra serena.

Allo stesso modo non siamo in grado di seguire le vicende della chiesa nei secoli successivi e possiamo supporre soltanto una progressiva decadenza dovuta al fatto che ormai da tempo la Pieve era divenuta il principale edificio di culto del paese.

Si può affermare, con una certa sicurezza, che la chiesa di San Michele ritornò ad essere officiata regolarmente durante gli imponenti lavori di rifacimento della Pieve che, attorno alla metà del '700, portarono alla completa trasformazione di tutto il suo impianto romanico, del quale troviamo la descrizione nella stessa visita pastorale del 1693.

Dai ricordi dei più anziani del paese sappiamo che, nel secondo e terzo decennio del '900, la chiesa veniva aperta solo nel giorno anniversario del Santo, il 29 settembre, per una solenne celebrazione delle Messe e dei Vesperi.

Dopo la seconda guerra mondiale essa tornò ad una regolare officiatura perché la Pieve, gravemente danneggiata soprattutto negli ultimi giorni dell'occupazione tedesca, dovette rimanere a lungo chiusa per un nuovo restauro che, eseguito sotto la supervisione delle Belle Arti, permise il ritrovamento di alcuni resti romanici e il recupero dell'intera antichissima cripta, già interrata e scomparsa all'epoca della visita Falconcini.

In anni recenti i paesani, a proprie spese, hanno provveduto al rifacimento del tetto e ad un modesto lavoro di ripulitura dei muri interni, almeno valido a rendere la chiesa degna per la celebrazione della Messa serale nei giorni feriali.

Oggi dell'antica chiesa che vide nascere il paese rimangono solo il portale con tutta la facciata, il muro esterno del lato sud ed una piccola pregevole acquasantiera romanica, che la tradizione vuole essere stata quella della chiesa di Lignana.

I vellanesi l'avrebbero recuperata fra le rovine di quel castello che, distrutto dalle milizie pisane attorno alla metà del 1300, non venne più ricostruito dai suoi abitanti, passati a vivere nella comunità di Sorana.

E' una tradizione che non trova riscontro nella storia e vale soltanto a mantenere il ricordo del primo tormentato periodo comunale, durante il quale, anche i piccoli castelli della nostra montagna dovettero spesso difendere a caro prezzo la propria libertà.



Stampato a cura dell'Associazione Pro Loco Vellano

